



«Osterie come boutique, Bologna senz'anima»

Francesco Guccini: «Prima era una città che non chiudeva mai, ora c'è traffico e la Tv rende ottusi»

■ di Chiara Affronte / Bologna

È UNA BOLOGNA COSTOSA dove le osterie sono «boutique», piena di traffico, popolata di persone poco semplici, rese più ottuse dalla tv, quella che Francesco Guccini vede

oggi, quando ci viene. E la osserva - forse - solo con la nostalgia «di chi è di-

ventato più vecchio». Questo e altro racconta «Cittanova Blues», romanzo scritto da Guccini che diventa uno spettacolo «Tra la via Emilia e il West», grazie alla riduzione teatrale di Giorgio Comaschi. «Ho letto solo una prima stesura ma poi ho voluto aspettare la sorpresa...». Guccini si è fidato di Comaschi e di Flaco, Juan Carlos Biondini, il chitarrista argentino da 31 anni al suo fianco di Guccini sul palco con Comaschi lunedì 26 al Teatro Duse (grazie al contributo della Fondazione del Monte).

Cosa ti aspetti?

«Tutto e niente. Che venga reso bene».

Flaco suonerà tuoi brani?

«Solo uno appena accennato. La chitarra dovrà servire a ricreare le atmosfere di cui parlo nel romanzo».

Comaschi ha ricordato alcuni episodi del romanzo. Tra cui il monologo finale, -dove fotografi la Bologna di "oggi", quella che hai lasciato...

«È una storia ironica...Quella di

uno che sbarca a Bologna intorno al 1960, arrivando da Modena. E trova una città molto più bella, più vivace. Lì comincia a cercare cose nuove. Poi alla fine l'abbandona, e ritorna al punto di partenza».

Cosa è cambiato?

«È diventata una città molto costosa, piena di traffico, un po' come altre città. Prima la gente era più semplice, si accontentava di più».

Chi non c'era fatica a capire questo cambiamento...

«Ti faccio un esempio. Ricordo che alle nostre amiche americane

dicevamo che a Bologna si poteva uscire sempre, ovunque, e non succedeva niente...Adesso non mi pare sia così. Noi, poi, andavamo al cinema in centro e parcheggiavamo a 20 metri dalla sala: oggi non accade più perché c'è il traffico. Però stanno scomparendo anche le sale...Credo che la tv abbia reso ottuse molte persone. Prima

invece andavo a Milano, o a Roma. E dicevo a tutti: "Non potete immaginarvi...Bologna è una città che non chiude mai!". Ed era vero. C'erano due ristoranti aperti 24 ore su 24, che chiudevano solo un'ora per le pulizie: uno alla stazione e l'altro era la "Camst" davanti all'Arena. Andavamo a mangiare lasagne alle 4 del mattino...»



Quando è cominciato l'inizio del grigiore?

«Verso il '73-'74: erano i tempi dell'austerità. È aumentato il costo della manodopera, forse non ci si poteva più permettere certe cose».

Dipingi una Bologna dove tutti stavano fuori: oggi i giovani stanno per strada, ma i vicini di casa non

gradiscono molto...La gente è più intollerante?

«Sicuramente. E la città è invecchiata. Prima le persone erano più tolleranti perché erano loro stesse le prime ad uscire fuori di casa...Mi ricordo una sera con Caterina Caselli, in cui si cantava in giro. La gente ti ringraziava, non si arrabbiava. Una sera sui colli un contadino ci ha fatto le crescentine e ce le ha portate. Andavamo nelle osterie, cantavamo e quelli più vecchi di noi ci offrivano da bere, non si arrabbiavano per niente. Era diverso. Nelle osterie, poi, c'erano l'Albana e il Sangiovese: oggi sono diventate delle boutique. Ma non è colpa di nessuno...È solo che mi dispiace...»